

L'impatto della crisi nella tutela dei diritti¹

Elementi di analisi e possibilità di intervento

Conversazione con:

Daniele Lugli, Difensore civico regionale,

Christian Iaione, Labsus,

Franco Floris, direttore di Animazione sociale

Difensore civico, so che vuole partire con un excursus etimologico....

Daniele LUGLI - Questo titolo, L'impatto della crisi sulla tutela dei diritti, mi ha fatto pensare con attenzione al significato delle parole.

IMPATTO è il participio passato del verbo impingere, che in latino significa "spinto con violenza, gettato contro, imposto a forza", ma anche "cacciato", ed ha la caratteristica di essere sia transitivo che intransitivo, sia quindi che io impatti contro qualcosa, sia che io spinga qualcuno. Ho trovato anche un proverbio collegato, che corrisponde al nostro "darsi la zappa sui piedi", anche se più letteralmente andrebbe tradotto con "colpirsi la coscia con un'ascia". Questo per dire che già dalla prima parola, viene da chiedersi se l'impatto è con una cosa che ci è capita, o forse ce la siamo andata a cercare, o qualcuno lo ha fatto apposta...

Avvertiamo immediatamente cioè che c'è un qualcosa che impatta con noi e subito dopo capiamo cos'è: la CRISI, che è dannosa, e con la quale dobbiamo fare i conti. E non possiamo non domandarci se è il risultato di una nostra azione cattiva, o di un'azione fatta da altri nei nostri confronti; e poi se è una cosa che subiamo, o una nemesi...

È importante sapere di cosa si tratta. La risposta che diamo già ci interpella nella domanda.

1 Testi tratti dagli interventi dei relatori all'omonimo seminario, a Bologna il 21 novembre 2012. A cura dell'ufficio del Difensore civico regionale.

CRISI, dal greco **κρίσις**, riguarda il giudicare, il giudizio, la scelta. Dentro la crisi c'è sempre quest'idea di scegliere in una difficoltà, scelta che diventa necessaria, urgente, impellente. Quest'aspetto è molto presente per tutti noi, in particolar modo nell'incontro di questa sera.

TUTELA è un termine che conosciamo e usiamo di più. Lo intendiamo nel senso di protezione per chi è in difficoltà, e di chi non riesce a farlo da solo. Nel volontariato la tutela è un'esperienza precisa, così come per me fa parte del mandato. La legge dice che debbo tutelare i diritti e gli interessi dei cittadini nei confronti delle pubbliche amministrazioni e dei servizi. Prima ancora, tueri vuol dire "guardare", quindi tutelare qualcosa che abbiamo guardato, qualcosa che si conosce. Prima di tutto allora c'è questo bisogno di considerare, di riconsiderare e guardare i nostri diritti.

DIRITTI è una parola che usiamo molto facilmente e non stiamo mai tanto a interrogarci, ma la sua etimologia mi dice molte cose. **Ius** è giurisprudenza, ovvero si riferisce ad un termine aulico, mentre diritto lo adoperiamo più prestamente; d'altro canto diritto vuol dire "dritto", contrapposto a torto, indica lo star dritti in piedi, indica un qualcosa di chiaro, di evidente.

Questi significati sono il portato della nostra storia, una storia di sacrifici e sforzi, ma mi chiedo se sono ancora oggi così evidenti.

Durante la celebrazione del 150esimo della Corte dei Conti Paolo Maddalena, giudice della Corte Costituzionale, tra le molte cose che ha detto è partito dal monito di fare attenzione alla crisi perché l'attacco cui assistiamo nei confronti dei Paesi in difficoltà dal punto di vista del debito sovrano non riguarda solamente l'economia, la capacità di autodeterminarsi, ma è "un attacco ai diritti fondamentali dell'uomo". Tant'è che, prosegue Maddalena, "mi aspetto che qualche Regione sollevi la questione di costituzionalità sulle misure che l'Europa sta prendendo nei confronti dell'Italia...", e questo non perché ci fosse da parte sua un pregiudizio anti-europeo, al contrario.

È proprio perché, non completandosi un quadro giuridico nel quale questi problemi possano collocarsi, l'impatto della crisi sarà proprio quello di scombinare i diritti fondamentali, che sono stati una conquista costituzionale dei Paesi europei e dell'Europa stessa.

Prof Iaione, Labsus si occupa di sussidiarietà e beni comuni...

Christian IAIONE - Noi ci occupiamo dell'esercizio di un diritto di libertà, quella prevista dall'art. 118 ultimo comma della Costituzione: il diritto dei cittadini di prendersi cura degli interessi generali, che interpretiamo come una metonimia per beni comuni.

Prendersi cura dei beni comuni è un diritto dei diritti. L'interesse generale, nell'ottica dell'amministrazione bipolare come definita da Cassese, era un monopolio esclusivo della pubblica amministrazione. Oggi però, grazie al principio di sussidiarietà orizzontale contemplato dall'ultimo comma dell'art. 118 della nostra Costituzione, diventa oggetto anche di quest'autonoma iniziativa dei cittadini, che i poteri pubblici devono favorire, come dice la Costituzione stessa.

Diventa una funzione fondamentale dei poteri pubblici fare in modo che i cittadini possano prendersi cura dell'interesse generale e quindi che lo possano fare in un'ottica di alleanza e condivisione della responsabilità. Molto spesso la sussidiarietà è stata interpretata come una via di fuga per le amministrazioni, oppure come una clausola, un varco per l'ingresso dei privati nella gestione della cosa pubblica. Nell'accezione che cerchiamo di portare avanti come Laboratorio per la sussidiarietà non c'è "infiltrazione nei poteri pubblici", ma un forte impegno pubblico. Il punto è capire qual è il ruolo e come deve stare l'amministrazione, in questa nuova tipologia di relazione con i cittadini che non sono più amministrati, utenti, clienti della pubblica amministrazione.

Pensate ad una nuova figura di cittadino attivo?

Pensiamo a una figura di individuo che è portatore di capacità, competenze, tempo, talento, culture, e quindi è una risorsa, disponibile a spendersi per la comunità e ad assumersi questa responsabilità.

Una responsabilità che è al tempo stesso esercizio di un diritto di libertà, una libertà solidale, perché l'obiettivo dei cittadini attivi è la solidarietà. Prendendosi cura dei beni comuni e degli interessi generali, i cittadini attivi si prendono cura di chi fa parte della comunità e può essere in condizione di bisogno.

Volontario e cittadino attivo non coincidono sempre.

Facciamo sempre un parallelismo: i volontari sono cittadini attivi per eccellenza ma i cittadini attivi non sono necessariamente volontari. Molto spesso sono persone che si attivano in maniera sporadica, decidono di non aggregarsi, di non aderire a una organizzazione, eppure in alcuni frangenti della loro vita si mettono a disposizione e si spendono per la comunità. Di questa tipologia di volontariato abbiamo tracciato un quadro ormai abbastanza completo, nella casistica di Labsus si supera il migliaio di casi. I volontari si prendono cura delle persone, ma nel farlo si prendono cura dei beni comuni perché, ad esempio, chi è vicino al malato difende il bene comune salute. Il cittadino attivo, nell'occuparsi di beni comuni come le piazze, le strade, la legalità, si sta prendendo cura delle persone che stanno dietro a questi beni, in quanto questi beni sono funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali.

Tutelare i beni comuni per rispondere alla crisi dunque?

Il Presidente Maddalena, citato poc' anzi da Lugli, ormai è uno dei più grandi sostenitori del diritto dei beni comuni. Fa parte di questa corrente culturale che si è resa conto della necessità di tutelare i beni comuni per mantenere gli standard di vita che ci siamo trovati in eredità dalle generazioni passate. Se vogliamo mantenere quegli standard, e soprattutto "una vita degna di essere vissuta", dobbiamo pensare a come trovare le risorse aggiuntive che inevitabilmente la crisi sta attaccando. Ma credo che non sia un fattore determinato solo dalla crisi.

Della necessità di attivare nuove risorse entro la comunità si parlava infatti anche prima della crisi.

Certamente, ne parlavamo anche prima del 2008. La complessità della società e dei problemi sono tali per cui l'amministrazione e i poteri pubblici da soli non ce la possono fare. Non potevano farcela nemmeno prima della crisi, e a prescindere da una crisi finanziaria determinata dall'aver mantenuto un'idea di Stato e di individuo ricalcata su un modello di oltre duecento anni fa, che non può corrispondere ai tempi contemporanei, all'età globale.

Ci spieghi meglio....

Il punto di riferimento antropologico che aveva di mira lo Stato ottocentesco, e che poi ci siamo trascinati nel '900, era quello di soggetti guidati dall'egoismo auto interessato. Lo Stato è stato modellato proprio per governarlo.

Oggi non funziona più. Non soltanto perché ormai anche gli economisti dimostrano che l'*homo oeconomicus* – il paradigma di riferimento del mercato – non è più in grado di spiegare razionalmente ciò che accade nel mercato e nella società. Non funziona più perché le persone sempre più spesso cooperano anziché essere guidati dall'egoismo auto interessato, e si spendono per la comunità. Sono guidati da uno spirito di gratuità, di dono. Sempre più spesso il cittadino attivo capisce che non si può sempre anteporre l'interesse privato, individuale, all'interesse generale, e che tutelare l'interesse generale in qualche modo è funzione e strumento per tutelare il benessere dei singoli. In quest'ottica cerchiamo di far sì che ci siano gli strumenti, le forme, la cultura, perché questo modello esca dalla nicchia del volontariato e diventi riferimento per tutti i cittadini in tutti i momenti della loro vita. Una forma stabile di esercizio del diritto di cittadinanza, perché è di questo che stiamo parlando, del modo di essere cittadini oggi.

Quali azioni portate avanti come Laboratorio di sussidiarietà?

Stiamo sviluppando diverse linee di azione, da un lato elaborare forme di gestione condivisa dei beni comuni, tra l'amministrazione e i cittadini, e dall'altro immaginare forme di regolamentazione dei comportamenti che in un qualche modo orientino i comportamenti individuali verso il raggiungimento e la tutela di interessi generali.

Ad esempio, molto spesso anche sui quotidiani nazionali e locali si ritrovano le esperienze di cittadini impegnati autonomamente a curare strade, piazze, parchi o a gestire problemi e dinamiche che si sviluppano all'interno della comunità. Ecco, noi stiamo cercando di modernizzare queste forme di condivisione delle responsabilità pubbliche, e di ampliare la partecipazione alla vita pubblica dei cittadini attraverso forme di gestione costante e a lungo termine, stabile e sostenibile, di beni della comunità, in condivisione con la pubblica amministrazione.

La pubblica amministrazione, laddove non vuole essere soltanto un erogatore di servizi, ma anche un facilitatore di processi decisionali e di processi inclusivi di cura della cosa pubblica, si apre a queste forme di condivisione per fungere da "imprenditore" delle energie civiche presenti nella comunità.

Posso citare un esperimento che stiamo cercando di lanciare proprio a Bologna. Insieme all'amministrazione comunale stiamo facendo un carotaggio della vitalità civica che Bologna sa esprimere e ha sempre espresso nel corso degli anni. Negli ultimi tempi si è verificata una sorta di disaffezione, quasi un'aggressione da parte dei "cittadini passivi" sugli spazi pubblici. Il Comune, a partire dagli spazi pubblici, sta pensando a nuove forme di cura, condivisione e collaborazione con i cittadini per la tutela degli interessi generali.

In altri ambiti stiamo sperimentando dei "cataloghi di regolazioni" che cercano di fare leva sui piccoli gesti quotidiani, per fare in modo che il cittadino si attivi nei comportamenti di tutti i giorni. Penso alle politiche locali per il risparmio energetico o idrico, alla raccolta differenziata, all'educazione alimentare, all'eliminazione degli scarti alimentari, alla mobilità sostenibile... Tutto questo è un menù di possibili politiche pubbliche e quindi regolazioni, che possono trasformare un cittadino quasi inconsapevole in un cittadino che aiuta le istituzioni a ridimensionare i problemi collettivi, e in questo modo libera risorse che possono essere destinate ad altri impieghi e possono essere funzionali alla garanzia, alla difesa e alla conservazione dei diritti di cui parliamo stasera.

Fate anche una intensa attività culturale.

Certo, se il punto di vista di partenza è un modello di individuo diverso dobbiamo fare un'azione educativa e culturale. Labsus ha cercato di sperimentare progetti di educazione non formale alla manutenzione civile dei beni comuni. L'abbiamo fatto in tre licei di Roma con esiti positivi, perché gli studenti si sono trasformati in cittadini attivi della propria scuola e del proprio quartiere. Formati, aiutati e incoraggiati da noi, hanno scelto dei beni comuni all'interno della scuola o nel quartiere, importanti per la loro convivenza e il loro benessere individuale, e in qualità di soggetti attivi nella comunità li hanno ripresi. Con questi progetti i ragazzi si divertono, fanno rete tra loro, sviluppano competenze e diventano cittadini attivi. Di quest'esperienza esiste un video, che potete trovare sul nostro sito www.labsus.org.

Direttore, a lei invece il tema dei diritti tra costruzione politica e costruzione sociale e culturale

Franco FLORIS - Condivido molto quello che si diceva all'inizio sulla parola DIRITTO come tuer, nel senso di riuscire a star dritto là dove ricevi un torto. Mi sembra che questo sia il nostro scopo, aiutare le persone, i ragazzi, gli immigrati, i malati di mente, a stare dritti anche oggi che ricevono torti. Vuol dire che una parte di società dentro l'attuale conflitto si schiera, duramente, dalla parte del diritto, e mi sembra che questa sia la chiave di lettura.

Qual è l'impatto della crisi?

Beh, è un sovraccarico sulla vita delle persone. Un sovraccarico di responsabilità su persone che si percepiscono, e sono, spesso abbandonate a se stesse, in un tempo in cui un insieme di fenomeni sociali e culturali hanno messo e stanno mettendo a dura prova ogni forma di globalità e di legame. Se è vero che la crisi della globalità libera gli individui, è anche vero che, come nella storia dei porcospini di Freud, quando c'è molto freddo il non potersi avvicinare agli altri per scambiare calore – e dunque il non essere riconosciuti dagli altri - è drammatico.

C'è un sovraccarico di responsabilità e progettualità, e allo stesso tempo una difficoltà dei luoghi più prossimi alla vita delle persone, entro cui la crisi stessa andrebbe rielaborata, ed entro cui si potrebbe provare a resistere. Questa è la seconda parte del dramma.

Terzo aspetto: ciò avviene in un momento di carenza di beni comuni. Beni comuni piccoli intendo dire, ma neanche poi tanto. Il potersi spostare sta diventando di nuovo costosissimo; portare un figlio all'asilo o al nido... sono tutti beni comuni. La loro assenza, o la fatica di costruirli, mette ancor più in crisi le persone.

L'ultimo aspetto riguarda la fatica della amministrazione pubblica, ma anche del privato sociale e delle politiche sociali, di attuare una ridistribuzione della ricchezza. Viviamo un drammatico taglio delle risorse per costruire servizi, mentre si tende a monetizzare il rapporto tra cittadini in difficoltà e pubbliche istituzioni. Ma la monetizzazione, i voucher, l'erogazione di tipo finanziario, non sono sufficienti per affrontare il problema della tutela delle persone.

Ci sono vie d'uscita?

Sì. Dobbiamo ricordarci che ci sono e sono di fondo: lavoro, beni comuni, casa, fiscalità. Non se ne esce se non si passa da qui nel ricostruire i diritti del futuro. In questa direzione mi sembra poi ci sia un ritorno ambivalente al tema delle reti civiche, delle reti sociali, che pure sono essenziali, perché – ce lo ha ricordato molti anni fa Achille Ardigò - è negli ambiti vitali che si ricostituisce il senso dell'avventura umana, i significati, i legami, la capacità d'azione che permettono alla persona di stare dritta pur avendo pochi mezzi.

La funzione etico-culturale, e la funzione di tutela delle risorse di base della cittadinanza, devono andare di pari passo. Forse bisogna trovare un diverso equilibrio tra solidarietà e giustizia. In questi anni si è data troppa enfasi alla solidarietà a scapito della giustizia. Io arrivo dal Gruppo Abele e Ciotti lo ripete continuamente: meno solidarietà, più giustizia.

Che cosa significa allora tutela dei diritti?

Dirigo la rivista "Animazione sociale", e muovendo da questa esperienza arrivo a dire: la tutela è un apprendimento collettivo. Bisogna imparare ad avere cura dei diritti, almeno in questa nostra epoca. Andare nelle piazze a difendere i diritti è necessario, ma non sufficiente. Quest'enfasi sui diritti è pericolosa perché si crea assuefazione alla loro mancanza.

Culturalmente oggi è forte il rischio che le "vite di scarto" siano date per scontate. Questa sorta di assuefazione culturale pericolosissima nasce dal non vedere l'altro aspetto, e cioè che i diritti vanno costruiti. I diritti sono una costruzione sociale: la salute è una costruzione sociale, come pure l'apprendimento dei bambini a scuola, la motivazione a studiare... Allora il mio punto di vista è questo: occorre dare corpo e anima ai diritti attraverso un lavoro sociale, educativo e culturale che agisca sull'inclusione, sul riconoscersi, sulla produzione di significati oggi, sulla possibilità d'azione.

Il diritto primordiale è all'inclusione, ma creare inclusione vuol dire creare riconoscimento, legami, esperienze di gruppalità, micro convivialità, reti sociali inclusive.

Scriveva Alberto Beducci che in questo periodo cresce la povertà e la forbice tra ricchi e poveri – ed è morto prima di vedere quello che è davanti ai nostri occhi. Cresce drammaticamente il divario tra chi riesce a parlare e a dare significato a quel che succede, e chi è preso dalla fatica e dal silenzio perché non riesce più a dire nulla. In questo senso la costruzione dei diritti è restituzione della parola, pratica della parola, produzione di significati, decostruzione delle rappresentazioni. Ma ciò è possibile a partire dalla ricostruzione degli ambiti vitali nei quali ci muoviamo dalla ricostruzione di tessuti di parola oltre che di relazioni.

E in ultimo, c'è il senso di impotenza. Io ho dei figli che frequentano le scuole superiori. Solo in tre nella loro classe sono andati ad una manifestazione di qualche giorno fa, gli altri hanno interiorizzato un senso di impotenza tale da non avere minimamente intenzione di scendere in piazza a protestare. Non li riguarda più, sono in un certo senso usciti dalla cittadinanza. Su questi problemi dobbiamo confrontarci. Condivido quanto sostiene V. Ehrenberg, la tutela oggi non è dare protezione ma è promuovere competenze per sopravvivere dentro la crisi. C'è qualcosa che fa molto sperare: vivere il nostro tempo non come crisi ma come possibilità.

Per me significa essere consapevoli di quello che è successo, negli ultimi decenni se non di più, rispetto alla tutela delle persone.

Inizialmente il welfare era affidato alla carità, alle Misericordie. Siamo arrivati all'idea, giusta, che è compito dell'amministrazioni pubblica tutelare i diritti e offrire i servizi che permettono alle persone di essere appieno dei cittadini. Oggi però abbiamo messo in discussione questa redistribuzione del potere e del sapere, oltre che delle risorse da parte delle pubbliche istituzioni. Non c'è consenso politico verso una tutela dei diritti per i più poveri, per i più emarginati, per le vite di scarto. Semplicemente stiamo togliendo le risorse al mondo dei servizi e delle reti sociali, e dicendo che i problemi vanno privatizzati, che i problemi sono una costruzione individuale, e chi li ha se li è cercati deve arrangiarsi nel risolverli.

Privatizzare la povertà è impoverente per tutti.

In questo quadro, oggi chi gode dei diritti?

Chi può accedere ai benefici delle fondazioni bancarie. I nuovi elemosinieri sono le fondazioni bancarie. Di mio le considero un bene pubblico, e non mi vergogno che vengano usate, ma nelle fondazioni bancarie prevale il criterio della discrezione, non del diritto. Siamo tornati alla carità, una pubblica beneficenza di nuova generazione.

Bauman sostiene però che sta avvenendo una silenziosa rivoluzione culturale...

Sì certo, ed un fenomeno molto importante. Sta avvenendo una trasgressione di quel modello socio-liberista entro il quale siamo cresciuti e che ci ha portato ad un economicismo esasperante. Stiamo andando verso la riscoperta di una idea diversa di singola persona. Siamo a una svolta personale dell'individualismo. Occorre stare molto dentro alle storie delle persone per comprendere i segnali della reazione che porta all'uscita dall'individualismo e per scoprire quel necessario principio di cooperazione, così come per vedere le nuove forme di mutualità e di fraternità.

Siamo alla ricerca di vie d'uscita per ritrovare il senso dei diritti, dove la logica deve essere diversa dal solo rifugiarsi dentro le istituzioni. La tutela dei diritti sta fermentando culturalmente dentro a quei molti moti che vengono richiamati. Il rischio è che si rimanga nella privatizzazione, ma non penso sia questo che succederà, anzi mi auguro nasca un diverso rapporto tra le istituzioni e questi nuovi fermenti di ordine culturale.

Ci sono elementi di una possibile svolta, che è diffusa, sta nelle esperienze piccole che la politica non è ancora in grado di assumere. Conosco bene il fenomeno delle reti sociali, del volontariato e associazionismo, e mi rendo conto che le pubbliche amministrazioni non sono ancora in grado di andare culturalmente a leggere quello che sta succedendo.

Difensore civico, il rischio di assuefazione e la facilità con la quale ci troviamo d'accordo sulle cose sono elementi che riscontra anche lei?

Daniele LUGLI - Sì, sono molto d'accordo con Floris. Quanto emerso mi fa pensare a quattro aspetti significativi: l'assuefazione, i diritti degli stranieri, il diritto al lavoro e il legame tra diritti e doveri....

Bene partiamo dall'assuefazione

L'assuefazione mi riporta all'art. 11, quello secondo cui l'Italia ripudia la guerra. A me non risulta, e non perché siamo in un momento di crisi. Da molto tempo l'Italia non è impegnata concretamente nel ripudio della guerra.

Ripudiare vuol dire dissociarsi da una cosa alla quale per molto tempo si è stati legati. Qualcuno lo intende anche come allontanare con forza, forse anche con i piedi, qualcosa che non vuoi avere vicino. Beh rispetto alla guerra, questo non avviene. È successo in qualche misura nell'immediato dopoguerra, nella costruzione dell'Unione europea, nelle motivazioni che hanno portato alla nascita dell'ONU, ma poi questi aspetti sono stati dimenticati, e allora ecco l'assuefazione. La guerra è tornata ad essere una delle cose di cui possiamo parlare.

Il conteggio della Caritas e di Famiglia Cristiana riporta 388 conflitti armati nel 2011, con un aumento nel 2012.

Condivido quanto detto da un filosofo del diritto: non adopererò mai più la parola guerra, perché non ci fa più effetto, io dico carneficina di massa, perché così diventa più difficile parlare di carneficina di massa umanitaria, carneficina di massa giusta, carneficina di massa per l'affermazione dei diritti umani.

Mi soffermo su questo anche perché ci richiama con forza al legame tra quello che accade nel nostro Paese e quanto sta succedendo nel mondo.

L'art. 10 della nostra Costituzione parla della condizione dello straniero e del diritto di una persona di stare nel nostro Paese, o in altri, quando nel suo non è garantito l'esercizio dei diritti. L'art. 10 ci ricorda quanto sia pessima la nostra legislazione in materia di diritti degli stranieri e di accoglienza, pur in parte, fortunatamente, rimediata da sentenze della Corte Costituzionale e dalle Corti internazionali. Noi abbiamo fatto il peggio che potevamo, creando addirittura un diritto speciale e introducendo la punizione dello straniero per quello che è e non per quello che fa. Ci siamo inventati il reato di clandestinità, noi, un Paese come il nostro, che ha una grossa emigrazione all'estero, che rende accessibile il voto all'estero con anche

buoni risultati in termini di partecipazione ma non riconosce alle persone che lavorano qui, che vogliono e possono essere inclusi, la possibilità di partecipare alle elezioni amministrative.

Esiste tutto un pezzo di strada che può essere fatto anche a legislazione invariata. Già diverse sentenze ci dicono che la stessa amministrazione può leggere in modo diverso quello che è stato scritto nelle leggi, visti gli orientamenti emersi a livello giurisprudenziale, ed è un lavoro che già viene fatto.

Il rapporto tra diritti e doveri non è sempre considerato dai cittadini

I giornali di oggi titolano "una famiglia su cinque non paga le tasse". Una settimana fa leggevamo: "una famiglia su 5 non arriva alla fine del mese". Forse se la prima pagasse le tasse, l'altra alla fine del mese ci potrebbe arrivare.

L'evasione fiscale è un problema gravissimo nel nostro Paese, e si coniuga con il tema di una illegalità diffusa, pesante, sulla quale ci sono grandi complicità. Vi riporto l'esempio della frode verso l'INPS, in una cittadina calabrese di 38 mila abitanti, Rossano. Nel 2009 avevano ottenuto l'assistenza dell'INPS 4.100 braccianti; nessuno di loro era un bracciante. Si erano costituite 29 cooperative agricole fittizie, composte da studenti, casalinghe, addetti al patronato sindacale. Dopo l'inchiesta è stata scoperta una sottrazione di 11 milioni di euro. La cosa mi è sembrata grave.

La Guardia di Finanza tra gennaio e settembre 2012 ha controllato 9.643 famiglie e ha scoperto illeciti 1 volta su 4, cioè 2.324 illeciti, con l'esborso del dovuto che supera i 63 milioni di euro. Il problema evidentemente non esiste solo a Rossano.

Se parliamo di illeciti, sono questi gli esempi da considerare e che ci permettono di vedere quanto, accanto ai discorsi meritori di cittadinanza attiva, abbiamo a che fare ancora con chi si sottrae pesantemente ai doveri inderogabili di solidarietà, declinati in termini di fraternità e di giustizia. Senza questi doveri inderogabili non esiste nessun diritto inviolabile, perché i diritti sono inviolabili se riposano sul fatto che ci sono persone che si prendono cura dei loro e di quelli degli altri.

Il primo diritto, quello che dà fondamento alla nostra Costituzione, è il diritto al lavoro. Oggi è da ricostruire assieme, ma è un diritto fondamentale, senza questo diritto gli altri non ci sono.

Ricordo un frammento di "Storie da calendario", di Bertolt Brecht, nel quale si chiede a un proletario sotto processo in quale forma voglia prestare giuramento, e lui risponde: "Io sono disoccupato". Sottolinea che, per lui, scegliere una forma o l'altra, o forse l'intera procedura, non aveva senso. Sempre più persone nel nostro Paese si trovano nella medesima situazione. Per loro tanti discorsi sui diritti non hanno senso, non li riguardano, e questo è gravissimo e impoverente per tutti.

Non possiamo neanche parlare di sovranità. Il popolo è sovrano quando le persone possono dare qualcosa, svolgere una funzione, offrire quello di cui sono capaci, e esprimersi anche attraverso le loro capacità.

Se ciò non avviene è un problema, a partire dai bambini e in generale dai giovani. Penso alla vicenda tristissima di un Servizio Civile che ha avuto uno sviluppo straordinario, venendo da una radice di opposizione alla guerra, e che oggi si cerca, con difficoltà, di preservare.

I ragazzi in Servizio Civile che hanno votato per una rappresentanza sono stati forse 1 su 100, si stanno già preparando a diventare adulti, a disinteressarsi, cioè, in modo assoluto della vita pubblica.

Prof. Iaione, come si attesta il diritto dei beni comuni rispetto alla crisi?

Christian IAIONE - Davanti alla crisi si possono avere atteggiamenti di apertura o di chiusura. Tendenzialmente nella crisi si ha paura e ci si chiude a riccio, ma se riusciamo a superare queste barriere, a convincere le persone ad avere un atteggiamento di apertura, cooperazione ed aiuto reciproco, probabilmente riusciremo ad arginare parte dei difetti e delle carenze oggettivamente dati.

Purtroppo lo standard di vita trasmessoci dalle generazioni precedenti non può essere più mantenuto in maniera virtuale, stampando moneta, perché non abbiamo più la sovranità della moneta. Ci sono vincoli oggettivi che derivano da un ordinamento al quale abbiamo aderito perché garantisce la pace, e questa è la missione principale dell'Unione europea, o dati dalla crisi finanziaria che ci ha posti di fronte ad una possibilità.

Per decenni ci siamo permessi vite al di sopra delle nostre possibilità. Per riuscire a mantenere un certo tipo di welfare abbiamo reagito aggravando il debito pubblico, e parlo della crisi degli anni '70; poi, negli anni'90, consapevoli di non potercela più fare, abbiamo iniziando a dismettere il patrimonio pubblico. Forse dovremmo interrogarci sulle strade alternative. La strada dei beni comuni e della condivisione potrebbe essere quella giusta nell'età globale, dei social network e dell'economia della condivisione.

In questo momento poi non possiamo più pensare di garantire uno sviluppo attraverso l'aumento delle ricchezze individuali e private, perché i capitali si sono trasferiti e le risorse si sono orientate verso altri mercati. L'asse geopolitico della Terra si è spostato verso Oriente, perché lo sviluppo economico è impetuoso soprattutto in quell'area.

Allora, forse ha senso immaginare l'uscita dalla crisi attraverso l'investimento su questa ricchezza condivisa che sono i beni comuni.

Può farci qualche esempio?

Purtroppo in pochi si accorgono che esperienze naturali difficili come quelle che stiamo vivendo - le grandi piogge, le frane - sono conseguenza del disinvestimento sui beni comuni, sull'agricoltura, sulle foreste. Questa è la miopia di chi non capisce che curando i beni comuni si curano le persone, ma anche l'economia.

Aggiungo un ulteriore elemento che fa riferimento al welfare: coinvolgere persone e risorse della società in un nuovo modello di welfare reticolare aggiunge valore. Noi parliamo spesso di sanità condivisa, di sistemi di mobilità alternativa. Si è detto che gli spostamenti sono difficili...ma se uscissimo dal paradigma bipolare e ragionassimo in un'ottica di condivisione riusciremmo a vedere le alternative.

Penso, nel caso della mobilità, ai Paesi nei quali si punta sulla mobilità ciclabile, oppure a esperimenti che si stanno diffondendo nel nostro paese come il "pedibus". Questi esempi ci dicono che non dobbiamo puntare a più solidarietà ma a più giustizia, dove la giustizia passa attraverso un nuovo concetto di giustizia sociale che faccia leva sulla felicità delle persone, sul pieno sviluppo loro e delle loro capacità. Citando Sen, non bisogna dare al pescatore più pesci ma una canna da pesca, per fare in modo che possa sfruttare le sue capacità.

Quello che serve è fare capacitazione, muovere quelle leve che rendono le persone più autonome, più capaci di soddisfare le proprie esigenze da sole e con l'aiuto delle altre persone disponibili a stare con loro in una relazione di reciprocità.

I beni comuni comportano anche una responsabilità verso le altre persone, quelle che ci sono e quelle che verranno.

Tra i gruppi sociali che non vengono rappresentati ci sono certamente le generazioni future. Sono un gruppo sociale non rappresentato per antonomasia, perché devono ancora venire. I beni comuni hanno a che vedere molto con le generazioni future: abbiamo ereditato uno stock di beni comuni e abbiamo l'obbligo di mantenerli e preservarli per consegnarli a loro. Dobbiamo capirne l'importanza oggi, così come renderci conto che molti beni comuni sono a rischio di sopravvivenza.

Non è, questa, l'epoca del nichilismo, quanto del rischio di annichilimento. Dobbiamo superare l'individualismo auto centrato e trovare gli strumenti culturali, organizzativi, istituzionali che mettano al centro della scena pubblica e della partecipazione alla vita pubblica questo tipo di istituzioni e questo tipo di individui.

Quali sono le possibilità per il futuro? E quali sono i compiti per il volontariato e le istituzioni?

Franco FLORIS - O ci si collega alla ricerca del vivere altrimenti, come stanno facendo in diversi ambiti molte famiglie e molte persone, o ci troveremo fuori dal tempo.

Il welfare potrà nascere solo con una nuova avventura culturale che vada in quella direzione. O lo ripensiamo lì dentro o siamo solo alle macchine organizzative. Se non cogliamo i segni del tempo, non riusciremo a rientrare con una prospettiva.

Ed entrando nel merito dei compiti di istituzioni e volontariato...

Siamo in una fase adolescenziale regredita all'infanzia. La fase adolescenziale è quella della progettazione sociale, così come l'abbiamo praticata in questi anni. Siamo tornati indietro a chiuderci nei nostri uffici, nei nostri specialismi, sui lettini degli psicologi e psichiatri o nelle nostre tecniche da educatori, e non ci interessa più una dimensione d'insieme...

Siamo chiamati a fare un salto verso la maturità, vincendo il rischio del tecnicismo, dell'autarchia della propria organizzazione, delle professioni chiuse in se stesse, delle associazioni che si scagliano contro le istituzioni. Abbiamo davanti problemi complessi e solo con un pensiero complesso e articolato, solo con un'organizzazione reticolare possiamo farvi fronte.

Dobbiamo imparare a fare quello che Andrea Canevaro sulla nostra rivista chiama "pensare plurale". Se ogni realtà sociale si chiude a riccio, autarticamente nell'autoreferenzialità, anche promuovendo iniziative ottime, non avremo buoni risultati. Occorre tornare ad una seria progettazione sociale che si chieda qual è il problema, che costruisca soggetti in grado di interrogarsi, che faccia ipotesi attorno a come affrontare i quesiti, che faccia dei ragionamenti, che provi ad alleggerire le situazioni, che si sperimenti concretamente sul campo e impari poi da quanto si sta facendo.

Non stiamo imparando più nulla da quello che facciamo, raccontiamo e basta. Non scaviamo, e così non produciamo sapere. Con la conclusione che le comunità locali non stanno imparando a digerire le loro sofferenze, perché nonostante il nostro lavoro di volontari, istituzioni pubbliche, servizi, non riusciamo ad elaborare un pensiero da scambiare con i cittadini. Riusciamo a promuoverci, a raccogliere fondi, a fare conferenze, ma non siamo capaci di aiutare i cittadini a ritessere dei significati dentro la crisi, alla luce di quell'enorme lavoro che facciamo nell'area della marginalità e della povertà delle esistenze.

Nelle aree della marginalità stanno nascendo sperimentazioni - etica, famiglia, servizi - di un'enorme portata civile, culturale ed economica. Le imprese avrebbero molto da imparare da questo nuovo modo di procedere che man mano stiamo elaborando. Invece no, lo teniamo rinchiuso, bisticciamo con il vicino di casa, mentre il Paese ha bisogno di questa ricchezza.

Chiudo dicendo le funzioni che vedo del volontariato:

- certamente un compito di denuncia, senza idealizzazioni, e certamente un compito di advocacy: dobbiamo tutelare i diritti;

- occorre poi educare a ricostruire il tessuto di relazioni tra i cittadini. Possiamo chiamarli luoghi di incontro, o centri di aggregazione. I singoli non riescono più a sopportare la vita se rimangono chiusi dentro le loro case e dentro le loro storie. Come si fa a trovare i cittadini e a creare luoghi di una socialità leggera, conviviale, dove si possa riconoscersi?

...Eh, è quello che chiamiamo la costruzione dello spazio comune;

- torno anch'io sul tema del lavoro. Quand'è che il volontariato comincerà a generare delle imprese? I teorici dicono che la nuova imprenditorialità nasce laddove il sociale è più intenso. Allora come mai il volontariato non la genera? Faccio un esempio banale: nell'attuale crisi le famiglie faticano a sopportare le bollette, o le spese. Possiamo provare ad alleggerire la situazione facendo contratti con il meccanico, per il cambio delle gomme, piuttosto che per i pellet? Possiamo cioè alleggerire il peso attraverso la costruzione di una rete di artigiani disponibili a lavorare al giusto prezzo e a offrire buona qualità? Penso davvero che per andare avanti il volontariato dovrebbe generare imprese, non cooperative o associazioni, vere imprese, che siano civiche, di nuova cittadinanza, e con le quali si riesca sì ad avere un guadagno economico, ma che siano capaci di essere giuste e di tutelare i diritti anche di chi non ce la fa. Se il 20% delle persone sono senza lavoro, non possiamo costruire. Dove sta la fecondità del volontariato?

- le reti sociali oggi si stanno moltiplicando e si stanno applicando in un diverso modo di lavorare e costruire. Bisogna far emergere il loro sapere. Il volontariato lo può fare se si mette a disposizione, e in rete con le istituzioni.

Forse compito delle istituzioni ancora una volta non è distribuire denaro, anche se il problema della fiscalità è reale e andrebbe affrontato. Il punto è intravedere questa possibilità di costruire un nuovo sapere e un nuovo modo di lavorare, come richiede la realizzazione di beni comuni. Questo è nell'aria, nell'orizzonte, bisogna riesplorare le esperienze che si stanno sviluppando e coglierne la spinta al cambiamento.